

NATASCIA MATTUCCI

Il punto di vista nazionale: razza, schiavitù e colonialismo negli scritti di Tocqueville

A latere delle analisi tocquevilliane dedicate all'assetto istituzionale e sociale della democrazia americana, diffusamente indagate dalla letteratura,¹ negli ultimi anni alcuni interpreti hanno contribuito a gettare una luce su alcuni nuclei tematici non approfonditi a sufficienza, specie nella loro interrelazione. Ci riferiamo alle riflessioni su razze e teorie razziali, all'abolizione della schiavitù nelle colonie e alla strategia di dominio francese in Algeria. Ognuna delle questioni sollevate presenta aspetti singolari ricostruibili a partire da una contestualizzazione della sua produzione, distinguendo tra pensiero e attività politica, tra la testimonianza dello spettatore delle vicende razziali americane e l'impegno profuso come attore della colonizzazione francese. Questa distinzione non vuole aprire ad un'opposizione tra teoria e prassi, nel cui scarto sarebbe agevole lasciar cadere eventuali ambiguità di visioni, né revocare in dubbio la tenuta dell'architettura liberale dell'opera di Tocqueville a fronte degli interventi algerini.² Si tratta semmai di rimarcare i differenti contesti entro i quali maturano le sue posizioni (viaggi,

1. Tra le numerose opere consacrate alle caratteristiche della democrazia tocquevilliana segnaliamo succintamente: P. Manent, *Tocqueville et la nature de la démocratie*, Julliard, Paris 1982; J.C. Lamberti, *Tocqueville et le deux démocraties*, Puf, Paris 1983; F.M. De Sanctis, *Tempo di democrazia: Alexis de Tocqueville*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1986; A.M. Battista, *Studi su Tocqueville*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1989; N. Matteucci, *Alexis de Tocqueville: tre esercizi di lettura*, il Mulino, Bologna 1996.

2. Cfr. S. Luste Boulbina, *Postface. Tocqueville entre chiens et loups*, in A. de Tocqueville, *Sur l'esclavage*, Actes Sud, Arles 2008, p. 161. In questa breve postfazione si rimprovera alla filosofia francese in generale di non aver messo a fuoco nell'analisi di Tocqueville ciò che non era conforme al suo «panthéon». In tal modo, le sue posizioni sulle colonie e sulla schiavitù sono riduttivamente annoverate tra i prodotti dell'attività politica più che delle riflessioni teoriche, quasi che la "distinzione" tra la sfera teorica e politica implicasse una loro "separazione".

attività politica o speculativa) e le varie forme di scrittura cui sono affidate (interventi, lettere, memorie, saggi). Alla luce di questa mappatura ha senso interrogarsi sulla conciliabilità delle prospettive critiche sulla razza e sulla schiavitù con gli argomenti in difesa degli antichi e nuovi possessi coloniali. Tocqueville “bascula” tra una constatazione dello stato delle razze e una critica del principio di catalogazione biologica applicato ai popoli, tra abolizione della schiavitù nelle vecchie colonie e protezionismo economico, tra una denuncia dei mezzi barbari della colonizzazione e una loro giustificazione in ottica civilizzatrice. Se assumiamo un punto di osservazione interno alla sua produzione, in essa ricorre la difesa di una libertà che si dispiega nell’energia, nel coraggio, nell’onore, propri di una cultura occidentale civilizzatrice. Dinanzi al possibile declino dello spirito di popoli esposti all’azione terremotante del movimento democratico, Tocqueville tenta di attuare una strategia di contenimento dei suoi effetti, guadagnando margini per la libertà politica e momenti per rivitalizzare un orgoglio affievolito. Un senso di decadenza imminente, di perdita di prestigio nazionale accompagna questi scritti, da non equipararsi alla degenerazione mixofobica in cui Gobineau precipita l’identità della razza bianca.³ Più che suggerire una comoda divaricazione tra categorie di pensiero e vita politica, le considerazioni coloniali sviluppate nel corso dell’attività parlamentare si inscrivono in una lucida diagnosi del processo di scioglimento delle trame di antico regime a fronte delle spinte democratiche. Tra le patologie connesse alla crescente mobilità sociale avviata da questo processo, il confinamento dell’iniziativa individuale nel privato è un rischio spesso denunciato. Oggetto di questo contributo sarà ricostruire la terapia coloniale proposta per rigenerare la libertà politica francese, prendendo le mosse dall’esempio dei pionieri europei in America.

1. *L’avvenire delle razze*

Nell’*incipit* al lungo capitolo cerniera tra le due democrazie, *Alcune considerazioni sulla condizione presente e sul probabile avvenire delle tre razze che abitano il territorio degli Stati Uniti*, Tocqueville fa il punto sullo stato di avanzamento di un’opera che aveva come «compito principale»

3. Cfr. H. Guineret, *Tocqueville. De la guerre au colonialisme. Les enjeux des démocraties modernes*, Ellipses, Paris 2007, p. 8.

una descrizione delle leggi e dei costumi della democrazia americana.⁴ La questione degli indiani e dei neri, più volte lambita nel corso della sua trattazione, esige un'analisi specifica per mostrare quale posizione occupino le due razze «in mezzo al popolo democratico».⁵ Tocqueville si è occupato delle leggi e dello spirito che hanno accompagnato la nascita della Confederazione anglo-americana, ma non ha avuto modo di indicare i pericoli che minacciano questa formazione. Non ha avanzato congetture sulla durata delle forme repubblicane nel Nuovo Mondo, né affrontato in dettaglio l'avvenire degli americani come popolo commerciante, dal momento che questi argomenti, pur toccando il suo soggetto, non ne sono parte integrante – «si riferiscono all'America e non alla democrazia» – e il suo intento è stato quello di offrire un ritratto di quest'ultima.⁶ Una tale puntualizzazione sembra rinviare ad una volontà di tenere distinte le relazioni razziali dall'affresco dedicato alla struttura democratica, legando invece il tema della supremazia dei bianchi all'americanità e, più in dettaglio, agli americani in quanto popolo.⁷ Come è stato osservato, il capitolo in questione non mette al centro tanto il tema razziale in sé, quanto la sorte degli Stati Uniti in rapporto all'eterogeneità e alle tensioni dei popoli che lo abitano.⁸

Le considerazioni sul presente e sul futuro delle tre razze nel territorio statunitense mettono a fuoco la posizione che razza indiana e nera occupano rispetto al “popolo” descritto nei capitoli precedenti. Gli uomini disse-

4. A. de Tocqueville, *La democrazia in America* (1835-1840), a cura di N. Matteucci, Utet, Torino 2007, p. 373.

5. *Ibidem*.

6. *Ibidem*.

7. Cfr. J. Turner, *American Individualism and Structural Injustice: Tocqueville, Gender and Race*, in «Polity», 2 (2008), pp. 208-209. Inoltre, cfr. L. Janara, *Brother and Others. Tocqueville and Beaumont, U.S. Genealogy, Democracy, and Racism*, in «Political Theory», 6 (2004), pp. 775-776, in cui l'autrice rileva come anche Beaumont dichiara di voler distanziare l'analisi democratica dai rapporti fra razze. Tuttavia è possibile rintracciare altri luoghi nella produzione dei due compagni di viaggio in cui questione razziale e democrazia si presentano intrecciati. Sul punto cfr. U. Coldagelli, *Introduzione. Sulle tracce dell'uomo democratico*, in A. de Tocqueville, *Viaggi*, Bollati Boringhieri, Torino 1997, pp. XLI-XLII. In questa introduzione si ricorda che il soggiorno di Beaumont e Tocqueville a Charleston non ha potuto avere luogo (motivo per il quale la questione della schiavitù non è approfondita) e che la divisione dei campi di ricerca tra i due attribuiva a Beaumont l'analisi delle questioni sociali. La sottolineatura dell'americanità della questione razziale indicherebbe che lo scopo di Tocqueville era quello di offrire un ritratto della democrazia come sistema più che mettere in evidenza le sue incongruenze storiche.

8. Cfr. Guineret, *Tocqueville. De la guerre au colonialisme*, pp. 292-296.

minati in questo paese non formano una stessa famiglia come in Europa, essi non hanno in comune né origine, né lingua, né aspetto, né costumi; la sorte li ha raccolti e mescolati sullo stesso suolo senza che si possano confondere. L'uomo bianco, l'europeo, è l'uomo per eccellenza; sotto di lui appaiono l'indiano e il nero. Ogni razza persegue autonomamente il suo destino, solo le sventure di quelle che occupano una posizione inferiore hanno tratti comuni. Prima di descrivere la differente inferiorizzazione sociale che caratterizza gli indiani e i neri, Tocqueville osserva con amara ironia, ricorrente nelle pagine su schiavitù e colonialismo, che «non si direbbe, nel vedere ciò che avviene nel mondo, che l'europeo è per gli uomini delle altre razze quello che l'uomo stesso è per gli animali? Egli li fa lavorare al suo servizio, e, quando non può piegarli li distrugge».⁹ Nonostante la forza di una prosa che ritrae, in questo come in altri passaggi, la brutalità e gli eccessi degli anglo-americani nell'impresa coloniale con realismo impietoso, l'ottica entro la quale si iscrive l'oppressione degli "altri" è la preoccupazione per una possibile degenerazione di una giovane repubblica attraversata dall'antagonismo razziale. La subordinazione, che non cessa di riprodursi nel tessuto democratico, è indagata da una prospettiva sistemica in cui il punto di osservazione è ancorato ad altezza nazionale.

Entro questa cornice si inserisce il ritratto offerto della servitù degli indiani e del loro tragico destino, nel quale si indugia sulla natura selvaggia e sull'inassimilabilità di fronte all'avanzata inesorabile del processo civilizzatore bianco. L'arrivo degli europei ha disperso il popolo indiano lontano nei deserti, condannandolo ad una vita vagabonda di miserie, indebolendone il sentimento di patria, «disperdendo le loro famiglie, oscurando le loro tradizioni, interrompendo la catena dei ricordi».¹⁰ Le prevaricazioni dei bianchi hanno reso più disordinati e incivili le abitudini di un popolo

9. Tocqueville, *La democrazia in America*, pp. 373-374. Si rinvia altresì a M. Kohn, *The Other America: Tocqueville and Beaumont on Race and Slavery*, in «Polity», 2 (2002), p. 184. Lavorando su note e progetti inediti che costituiscono il canovaccio della *Democrazia in America*, custoditi presso la Yale University, l'autrice riferisce di un interesse non occasionale da parte di Tocqueville per il tema della razza e della schiavitù. L'ironia che talvolta fa da sfondo alle analisi rivelerebbe in modo tragico che la schiavitù mostra il lato oscuro dell'uguaglianza.

10. Tocqueville, *La democrazia in America*, p. 375. A tale proposito, Janara ricorda la retorica pseudo-fraternizzatrice che accompagna l'entrata in contatto degli europei con i nativi americani. L'enfasi su una sorta di iniziale somiglianza, in un regime di risorse limitate e di invidia democratica, conduce ad esiti ugualmente violenti: cfr. Janara, *Brother and Others*, pp. 784-786.

indipendente, fiero della nobiltà della sua origine, orgogliosamente legato alla sua barbarie come a «un segno distintivo della sua razza», che ripudia la civiltà perché non vuole essere confuso con gli europei.¹¹ La lotta impari tra la forza della tattica e della progettualità contro il coraggio e l'istinto spontaneo condurrà all'estinzione dei più deboli.¹² Tocqueville è testimone dello spossamento dei territori subito dagli indiani, delle loro migrazioni forzate, e sottolinea puntualmente il velo di legalità con il quale si tenta di giustificare queste azioni. L'oppressore si affanna nel dare una forma giuridica alle sue manovre espropriatrici, allettando le popolazioni indigene con la frode, utilizzando modalità più «miti» ma non meno violente.

Provando a vaticinare il destino indiano, l'unica prospettiva salvifica sembra essere la guerra contro gli europei o l'incivilimento. La via del conflitto appare, tuttavia, impraticabile. Solo all'inizio, quando il numero dei coloni era esiguo, poteva essere ipotizzabile una qualche resistenza, ma nel tempo la sproporzione delle risorse si è fatta troppo consistente. In più, una parte degli indiani tende ad abbandonarsi al quel disinteresse puerile del domani che caratterizza i selvaggi, aspettando che il pericolo arrivi per occuparsene. Gli indiani non sono prometeici, non fanno previsioni e strategie come i più razionali anglo-europei, e per questo saranno costretti, anche dall'impoverimento dei territori, ad emigrare disperdendosi nei deserti come proscritti dalla società civile.¹³ Riguardo alla possibilità di emanciparsi, la civiltà è presentata come l'esito di un travaglio sociale che agisce in uno stesso luogo e che solo le generazioni nel tempo possono trasmettersi. Nel nomadismo dell'indiano, nel suo abitare le terre senza

11. Tocqueville, *La democrazia in America*, p. 376.

12. È stato osservato in rapporto ai meccanismi di esclusione che «Tocqueville assume freddamente come un'oggettiva necessità l'espansione territoriale e la connessa, tragica soluzione della questione indiana, ritenendo tra l'altro che la «circostanza materiale» dello spazio illimitato fosse indispensabile alla «sperimentazione» d'una società integralmente democratica»: Coldagelli, *Introduzione*, p. XLI.

13. Cfr. Tocqueville, *La democrazia in America*, pp. 382-386. Il solo contatto con i bianchi, al di là della frode dei territori, espone gli indiani alla carestia (il loro arrivo fa diminuire la selvaggina, impoverendo i terreni di un popolo che vive di caccia). L'amore istintivo, impulsivo per la patria che li ha visti nascere e per il territorio che li sfamava li porterà a non trovare in esso che miseria. Osserva con amarezza Tocqueville che «per essi non vi era già più patria, presto non vi sarà più popolo; a fatica resterà la famiglia; il nome comune si perde, la lingua si dimentica, le tracce dell'origine scompaiono. La nazione ha cessato di esistere. Essa vive appena nel ricordo degli antiquari americani, ed è conosciuta soltanto da qualche erudito d'Europa» (*ibidem*, p. 382).

possederle e coltivarle si rintraccia allora la causa sociale dei suoi costumi selvaggi. Al di là di qualche sporadico tentativo di uscire dalla barbarie,¹⁴ il destino degli indiani appare irrimediabile: se permangono nell'inciviltà saranno sempre confinati, se tentano di emanciparsi il contatto con gli europei più progrediti li condurrà alla miseria o all'oppressione. Sia il nomadismo che la stanzialità rappresentano allo stesso modo una condanna a morte. Alla fine di questo lungo affresco, Tocqueville registra sardonicamente come gli americani siano riusciti a portare a compimento in modo perfettamente legale, quasi fraterno, l'estinzione degli indiani iniziata per mano spagnola, senza violare agli occhi del mondo i grandi principi della morale: «Non si potrebbe meglio distruggere gli uomini rispettando le leggi dell'umanità».¹⁵ Come è stato acutamente rilevato,¹⁶ mentre l'indiano incarnerebbe una virtù incorrotta, un'assenza di ostacoli per la libertà umana, il pioniere al contrario rappresenterebbe la civilizzazione avanzata quale nuova condizione democratica dell'umanità. Il progresso appalesa lo sviluppo dello spirito umano, la forza ordinatrice del mondo, ma nell'eccesso rischia di compromettere il suo fine. Il fatto che nella *Democrazia in America* l'arrivo dei pionieri si traduca nell'estinzione degli indiani sembra mettere in guardia da un'idea di energia civilizzatrice che si afferma a spese di tutto ciò che appare passivo. L'analisi dello scontro delle razze mostra la costitutiva ambivalenza dell'uomo democratico, da una parte coltivatore costruttore, dall'altra pioniere distruttore.

14. *Ibidem*, p. 389. Tocqueville riferisce dei Chérokéés che, circondati da europei, si sono visti costretti a civilizzarsi divenendo coltivatori. Lo sviluppo della cultura europea presso questo gruppo è stato favorito dalla presenza dei meticci. Scrive in proposito Tocqueville, che «partecipando alla cultura del padre senza abbandonare completamente i costumi selvaggi della razza materna, il meticcio forma il legame naturale tra la civiltà e la barbarie» (*ibidem*). Seppur oppressi dagli Stati del Sud che ne volevano l'espulsione completa, i Chérokéés si sono rivolti al governo federale che ha tentato di dare loro una qualche protezione, sfumata poi a causa delle pressioni dei bianchi. A testimonianza che le leggi sono talvolta espressione di capricci o rapporti di forza più che di principi universali. Sul punto si è rilevato che Tocqueville condividerebbe alcune delle conclusioni maturate in ambito di teorie critiche della razza riguardo alla funzione della legge nella costruzione di una società razzizzata; per un approfondimento si rimanda a A.B. Tillery, *Tocqueville as Critical Race Theorist. Whiteness as Property, Interest Convergence, and Limits of Jacksonian Democracy*, in «Political Research Quarterly», 4 (2009), p. 645.

15. Tocqueville, *La democrazia in America*, p. 399.

16. Cfr. A. Antoine, *L'impensé de la démocratie. Tocqueville la citoyenneté et la religion*, Fayard, Paris 2003, pp. 292-296.

Se nei confronti degli indiani si attua un processo di mite dispotismo colonialista, tipicamente moderno, in forza di una presunta civilizzazione che li porterà in ogni caso ad una lenta scomparsa, l'inferiorizzazione dei neri, legalizzata con l'istituto della schiavitù, non appare una situazione controvertibile. L'impossibilità di emanciparsi dalla propria subordinazione origina da una contingenza nella quale, privati della propria identità africana senza poterne acquisire una nuova, i neri si trovano automaticamente a non godere più dei privilegi dell'umanità. Non appartenendo più all'Africa e non avendo diritto ad alcuno *status* nel Nuovo Mondo, essi si arrestano tra due popoli, l'uno venditore l'altro acquirente, «non trovando nell'universo intero che il focolare del suo padrone che gli possa offrire l'immagine incompleta della patria».¹⁷ Questa disumanizzazione, effetto della perdita dell'appartenenza politica, oltre a segnalare la rilevanza che ha per Tocqueville la sfera pubblica come spazio di senso per l'umano, sembra anticipare un dibattito novecentesco sul nesso tra comunità politica e diritti umani che vedrà coinvolti gli apatridi, gli apolidi e le minoranze nazionali.

La segregazione, tuttavia, non investe soltanto la sfera giuridica. L'oppressione causata dalla schiavitù ha ingenerato un'abitudine alla servitù che è stata interiorizzata, producendo altresì pensieri e ambizioni da schiavo. Entrando contemporaneamente «nella servitù e nella vita», il nero cresce nella consapevolezza di essere proprietà di qualcun altro; «l'uso stesso del pensiero gli sembra un dono inutile della Provvidenza».¹⁸ L'abitudine alla propria sottomissione non gli consentirebbe di riconoscere la voce della libertà, qualora dovesse raggiungerla, né saprebbe tradurla in atti sociali. Se l'indiano sfugge ai legami, compiacendosi della sua indipendenza, il nero cerca di introdursi in una società che lo respinge, piegandosi e imitando gusti e abitudini dell'oppressore. L'unica esistenza possibile passa allora per un'assimilazione mimetica che presuppone il ripudio di ciò che si è: «Gli è stato detto fin dalla nascita che la sua razza è naturalmente inferiore a quella dei bianchi, e non stenta a crederlo, e quindi ha vergogna di sé stesso. In ognuno dei suoi lineamenti scopre una traccia di schiavitù e, se lo potesse, acconsentirebbe con gioia a ripudiarsi tutto intero».¹⁹ Lo schiavo nero, spogliato della sua dimensione spirituale, condannato ad esistere come corpo privo di ragione e di libertà, sembra incarnare il tota-

17. Tocqueville, *La democrazia in America*, pp. 373-374.

18. *Ibidem*, p. 375.

19. *Ibidem*, p. 376.

le assoggettamento nella forma della più compiuta alienazione.²⁰ Non c'è africano giunto in America che non sia o schiavo o affrancato, in più «il ricordo della schiavitù disonora la razza, e la razza perpetua il ricordo della schiavitù».²¹ Con l'esistenza si trasmette ai propri discendenti l'invenzione di una gerarchia di pelle tutta moderna, la cui traccia non può essere cancellata per via giuridica. Infatti, «se l'ineguaglianza creata solo dalla legge è così difficile da sradicare, come distruggere quella che sembra, inoltre, avere i suoi fondamenti nella natura stessa?».²²

Il linguaggio utilizzato per descrivere le razze, specie la fisionomia dei neri, pur riflettendo molti dei pregiudizi del tempo, non accomunerebbe Tocqueville, secondo alcuni interpreti, ai sostenitori del razzismo scientifico.²³ Se provassimo a contestualizzare le sue posizioni occorrerebbe registrare una presa di distanza dalle allora nascenti teorie primordialiste sulla matrice naturalistico-scientifica delle differenze razziali, che si fa ferma opposizione nella corrispondenza con Gobineau. La teoria messa a punto da quest'ultimo nell'ormai noto *Essai sur l'inégalité des races humaines*,

20. Cfr. Antoine, *L'impensé de la démocratie*, p. 299.

21. Tocqueville, *La democrazia in America*, p. 402.

22. *Ibidem*, p. 403.

23. Cfr. Tillery, *Tocqueville as Critical Race Theorist*, pp. 639-641. Tillery mette in luce come per lungo tempo gli studiosi abbiano prestato poca attenzione all'analisi della questione razziale presente nella *Democrazia in America*, almeno fino al movimento per i diritti civili nel 1960. Questo interesse ha portato alcuni a sostenere che la sua analisi delle "tre razze" fosse vicina al primordialismo, visione diffusa nei circoli intellettuali a metà del XIX secolo, che propugnava una naturalizzazione delle differenze razziali (cfr. R. Resh, *Alexis de Tocqueville and the Negro. Democracy in America Reconsidered*, in «Journal of Negro History», 4 (1963), pp. 251-259; S.F. Schneck, *Habits of the Head. Tocqueville's America and Jazz*, in «Political Theory», 4 (1989), pp. 638-662; A.H. Nimtz, *Marx, Tocqueville and Race in America. "The Absolute America" or "Defiled Republic"*, Lexington Books, Lanham 2003). Altri studiosi, riferendosi soprattutto alla corrispondenza con Gobineau, hanno preso le distanze da una lettura essenzialista delle differenze razziali in Tocqueville. Per quanto il suo linguaggio rivelerebbe in alcuni casi l'influenza del razzismo sociale che ha permeato la cultura del XIX secolo, sarebbe, tuttavia, un errore equipararlo ai sostenitori del razzismo scientifico in America (tra gli altri, cfr. G.M. Fredrickson, *The Comparative Imagination. On the History of Racism, Nationalism, and Social Movements*, University of California Press, Berkeley 1997). Oltre a questa breve ricostruzione, Tillery passa in rassegna i presunti tratti primordialisti e costruttivisti dell'affresco toquevilliano, sottolineando come siano questi ultimi a caratterizzare massimamente la sua visione. L'autore ritiene che le previsioni sul futuro delle relazioni razziali, radicate in una valutazione a muso duro della natura odiosa dei pregiudizi sociali in America e non in una mentalità formata sul razzismo scientifico, consentano di accostare le posizioni di Tocqueville al realismo contemporaneo proprio dei critici delle teorie razziali.

discussa con il maestro Tocqueville in fase preparatoria, riconduce la causa della degenerazione delle nazioni ad una mescolanza del sangue fra razze, segnatamente fra quella più “pura”, la bianca, con le altre.²⁴ In termini succinti, il nucleo della tesi di Gobineau attribuisce il declino della civiltà in un popolo ad un inquinamento dell’elemento etnico primordiale. Tocqueville non nasconde le sue preoccupazioni all’allievo, chiarendo che l’idea-madre della fatalità della costituzione fisica applicata «a quelle collezioni di individui che si chiamano *razze* e che hanno una vita perenne»²⁵ appare pericolosa in rapporto agli effetti. Da una teoria che fonda barbarie e schiavitù di un popolo sulla natura della razza non può che derivare l’ineguaglianza permanente e il disprezzo per i propri simili. Tocqueville, al contrario, in linea con gli assunti esposti nella *Democrazia in America*, ritiene che i movimenti tra popoli che possono innalzarsi o soccombere siano dovuti alla loro energia e capacità.²⁶ Entrambi si avvedono di una decadenza nei costumi, di un crepuscolo della morale, ma se l’antropologia negativa tocquevilliana riposa sulla cultura, sulle circostanze, per Gobineau è la stessa costituzione del genere umano a condannarlo. Alla specie descritta come un gregge imbastardito, Tocqueville oppone una visione dell’individuo e della società che «sono qualcosa soltanto quando fanno uso della libertà».²⁷

In un’ottica incline a mettere in luce le dinamiche socio-culturali entro cui si struttura la questione razziale, i neri, schiavi legalizzati, rappresentano il limite della Federazione democratica statunitense, incarnando altresì il più temibile dei mali per il futuro del paese. Se si guarda alla pervicacia con la quale il corpo aristocratico tende a mantenere le barriere ideali che lo separano dalla massa, sarà difficile ipotizzare la fine di un’aristocrazia di pelle «fondata su segni visibili e imperituri».²⁸ Non si esclude che bianchi e neri, una volta emancipati dalla schiavitù, possano essere posti sul medesimo territorio come popoli reciprocamente stranieri: in tal caso l’alternativa

24. A. de Gobineau, *Essai sur l’inegalité des race humaines*, Didot, Paris 1884. Per un approfondimento si rinvia a T. Simar, *Étude critique sur la formation de la doctrine des races au XVIII^e siècle et son expansion au XIX^e siècle*, Slatkine, Genève 2003, pp. 128-170; inoltre cfr. G. Gliozzi, *La teoria della razza nell’età moderna*, Loescher, Torino 1986, pp. 295-298.

25. A. de Tocqueville, A. de Gobineau, *Del razzismo*, Donzelli, Roma 2008, p. 133.

26. *Ibidem*, pp. 171-174. Scrive Tocqueville che «un’opera che cerca di provarci che l’uomo quaggiù obbedisce alla sua *costituzione* e non può quasi nulla sul proprio destino con la sua volontà, è come l’oppio dato a un malato il cui sangue si arresta da solo» (*ibidem*, p. 174).

27. *Ibidem*, p. 208.

28. Tocqueville, *La democrazia in America*, p. 403.

che si prospetta loro è la confusione o la separazione. Al di là del riferimento alla presenza dei mulatti come possibile incontro tra le due razze,²⁹ appare quasi inevitabile il pericolo di una lotta negli Stati del Sud, laddove l'affrancamento è regolato da procedure complesse. In ogni caso, la caduta delle barriere legali non dissipa altre forme di subordinazione, né ritarda l'eventualità della guerra. Quando l'emancipazione non implica inclusione o uguaglianza reale quanto il permanere nell'indigenza, si prepara il clima per una rivolta degli schiavi, che avverrebbe *a fortiori* nel caso di mancata concessione della libertà. La schiavitù può collassare o essere rovesciata, ciononostante l'antagonismo razziale costituirà una caratteristica indelebile della società americana se non si sradicheranno i pregiudizi che hanno fatto da base all'ideologia della supremazia bianca.³⁰ Un cambiamento generato dal convergere degli interessi, dei bianchi in particolare, come accaduto per l'abolizionismo nel Nord, appare dunque inefficace. A suffragio di questa previsione, basti ricordare che la fine della schiavitù nel Nord ha generato un aumento della discriminazione sociale causata dal timore di un possibile avvicinamento tra i bianchi e i loro antichi schiavi.

Il pessimismo di Tocqueville riguardo al futuro di un'unione durevole assume la razza come principio di differenziazione assoluta, funzionale agli anglo-americani per tracciare confini rispetto agli "altri" americani. L'anatomia offerta della supremazia bianca potrebbe costituire, secondo alcuni, un meccanismo di stabilizzazione psicologica di un'ansia post-aristocratica prodotta dal pericolo del livellamento che l'idea di uguaglianza veicola.³¹ La democrazia porta con sé una mobilità tra le gerarchie, uno sfaldamento delle identità tradizionali nelle quali si incorporavano gli individui, che esacerba la "paura della caduta" dalla propria instabile posizione sociale. Come catalizzatore di ansie in una società fluida, la razza crea senso di appartenenza, auto-identificazione anche spaziale, isolando gli uni, legan-

29. *Ibidem*, p. 419. Tocqueville sostiene che una presenza consistente dei mulatti, «vero passaggio tra bianco e nero», non renderebbe inimmaginabile una fusione delle due razze. Negli Stati Uniti, tuttavia, il loro numero è esiguo e nelle questioni razziali si schierano generalmente con i bianchi.

30. Cfr. R. Kennedy, *Tocqueville and the Racial Conflict in America: a Commentary*, in «Harvard BlackLetter Law Journal», 11 (1994), pp. 150-152.

31. Cfr. Kohn, *The Other America*, pp. 188-191. Secondo l'autrice, Tocqueville offrirebbe un'analisi di un'America "altra", sfregiata dal razzismo, dalle paure dei bianchi, dalla rimozione della violenza sugli indiani, mostrando la relazione che sussiste fra democrazia liberale americana e una serie di fattori predeterminati che fungono da filtri all'ingresso.

do ma subordinando gli altri.³² Questo lungo capitolo della *Democrazia in America* offre elementi per comprendere l'intreccio tra quell'individualismo proprio della democrazia liberale e la gerarchia razziale che strutturava la società americana. Si tratta di un lavoro che appare analitico-descrittivo, attento a rilevare fatti e dinamiche sociali, più che a prescrivere o moralizzare.³³ Tocqueville, tuttavia, non si interroga né si preoccupa di come indiani e neri possano vedere la democrazia, non fornisce indicazioni affinché gli americani desistano dalla loro politica di allontanamento degli indiani, non ha fiducia nell'autodeterminazione dei neri. La loro situazione è assunta come un'inevitabile conseguenza del contatto tra un popolo progredito ed altri incapaci tanto di competere economicamente quanto di adattarsi culturalmente.³⁴ Il suo assillo riguarda, semmai, gli effetti della questione razziale sulla vitalità democratica e sul suo avvenire.

2. *Schiavitù ed emancipazionismo: il metodo comparativo*

L'analisi della schiavitù e dell'abolizionismo nell'opera di Tocqueville può essere suddivisa tra la trattazione già in parte presa in esame nel capitolo X del primo libro della *Democrazia in America*, connessa al ruolo che occupa la razza nera all'interno del paese, e una serie di interventi discussi e redatti nel corso della sua attività parlamentare in qualità di esperto di colonie, raccolti di recente nel piccolo volume *Sur l'esclavage*. La questione si presenta declinata in una prospettiva comparata che guarda prima agli Stati Uniti e successivamente agli antichi possessi coloniali francesi, con incursioni frequenti nella politica estera inglese. In linea con un'analisi impietosa e mai empatica della condizione dei neri, l'approccio critico alla

32. Cfr. Janara, *Brother and Others*, pp. 794-795.

33. Cfr. Kennedy, *Tocqueville and the Racial Conflict in America*, pp. 148-149. Si veda inoltre Tillery, *Tocqueville as Critical Race Theorist*, p. 642. Entrambi gli autori sostengono che il quadro di Tocqueville, pur non lasciando impressioni positive e mostrando tratti ambigui che si prestano ad essere fraintesi, presenti la razza come prodotto dell'oppressione e della costruzione sociale del privilegio dei bianchi. Nella direzione del costruttivismo sociale si inquadrebbe l'esempio narrato da Tocqueville relativo al sentimento di superiorità di una bambina bianca nei confronti della serva nera, segno dello spazio che pregiudizi e leggi hanno frapposto tra oppressi e oppressori, cfr. Tocqueville, *La democrazia in America*, p. 378.

34. Cfr. C.B. Welch, *Colonial Violence and the Rhetoric of Evasion: Tocqueville on Algeria*, in «Political Theory», 2 (2003), pp. 249-250.

schiavitù è prevalentemente pragmatico, pur con qualche riferimento ai suoi effetti morali.³⁵ La schiavitù è descritta come un male che penetra furtivamente nel mondo, dapprima nei confronti di un anonimo individuo per poi estendersi alla società nel suo insieme. Quanto ai suoi effetti, Tocqueville si attarda in un confronto tra schiavitù antica e moderna, evidenziandone caratteristiche e differenze. Nell'antichità la disuguaglianza sancita con la schiavitù rappresentava una finzione legale, maturata in circostanze conflittuali, che copriva una somiglianza d'origine fra schiavo e padrone.³⁶ La guerra spesso riduceva allo statuto di servo uomini ben più civilizzati dei propri oppressori. In questa situazione, l'affrancamento costituiva la soluzione giuridica per ripristinare l'uguaglianza reale cui faceva seguito una dissipazione dello stigma dell'inferiorità nei costumi. Nella modernità il «fatto immateriale e contingente» della schiavitù si lega in un intreccio nefasto al «fatto materiale e permanente» della differenza razziale.³⁷ Tra servo e padrone si apre un solco tracciato dall'origine, oltre che dalla libertà. Una reale emancipazione non potrà allora accontentarsi di abbattere le barriere legali, ma dovrà dissolvere i pregiudizi e le rappresentazioni che hanno fondato la supremazia del bianco. Inoltre, mentre «gli antichi incatenavano il corpo dello schiavo, ma lasciavano libero il suo spirito e gli permettevano di istruirsi»,³⁸ i moderni hanno spiritualizzato il dispotismo per evitare che i servi possano maturare il desiderio della libertà ed elevarsi.

Tocqueville indugia sul nesso tra gerarchia legale e sociale, testimoniando un acuirsi delle discriminazioni nei costumi proprio in quegli Stati del Nord che hanno abolito la schiavitù. La paura della mescolanza ha bloccato quel processo di trasformazione del tessuto sociale che i diritti di libertà avrebbero dovuto innescare, «così il negro è libero, ma non può condividere né i diritti, né i piaceri, né i lavori, né i dolori, e neppure la tomba di colui del quale è stato dichiarato eguale; non può incontrarsi con lui da nessuna parte, né in vita né in morte».³⁹ Nel Sud schiavista, al contrario, la persistenza di barriere legali ha prodotto abitudini più tolleranti. La comparazione tra Nord e Sud assume una centralità soprattutto in chiave economi-

35. Cfr. G. Bonetto, *Tocqueville and American Slavery*, in «Canadian Review of American Studies», 2 (1984), p. 125. In questa breve ricostruzione si argomenta a favore di un sostanziale bilanciamento tra rigetto della schiavitù in chiave economicistica e morale.

36. Cfr. Tocqueville, *La democrazia in America*, p. 401.

37. *Ibidem*, p. 402.

38. *Ibidem*, p. 425.

39. *Ibidem*, p. 404.

cistica, specie nelle esternalità negative generate dall'istituto schiavista per i bianchi. Che la servitù sia improduttiva per oppressi e oppressori emerge dalla descrizione delle disparità economiche riscontrate nel confronto tra due Stati limitrofi, il vivace e produttivo Ohio, privo di schiavitù e schiavi, il lento e schiavista Kentucky. Negli Stati in cui la servitù legale è stata abolita e la presenza dei neri è esigua, il lavoro appare più prolifico per via dell'attività degli operai bianchi. Negli Stati del Sud la schiavitù ha indotto una corruzione del carattere, appiattendolo l'energia dei bianchi e abitandoli all'indolenza. L'approccio utilitaristico al sistema schiavista enfatizza il ritardo democratico di una società fatalmente immobile come quella del Sud rispetto al produttivo Nord.⁴⁰ Tocqueville è realisticamente consapevole che il numero consistente di schiavi nel Sud non permette un'equiparazione di situazioni e soluzioni. Per i bianchi sudisti la questione non rileva da un punto di vista esclusivamente commerciale ma investe l'esistenza stessa del paese e non potrà che porre di fronte all'alternativa tra piena assimilazione o estrema ineguaglianza. La previsione è che il tentativo di conservare la schiavitù nel territorio sudista sarà comunque vano: un'istituzione confinata ad un solo punto del globo, «attaccata dal Cristianesimo come ingiusta e dall'economia politica come funesta»,⁴¹ dovrà cessare con l'avanzare della società democratica o per opera dello schiavo o del padrone.

Come abbiamo messo in evidenza, il metodo tocquevilliano consente di cogliere in filigrana le trasformazioni in atto nella società a partire dall'analisi di un evento che acquista significati plurimi attraverso la comparazione temporale (antichità-modernità) e spaziale (Nord-Sud) con casi precedenti o analoghi. Al di là di quale sia la preoccupazione prevalente che fa da sfondo alle sue indagini, tra pragmatismo e condanna morale,⁴² questo modo di procedere presenta un istituto anacronistico come quello schiavista in una chiave multiprospettica, nella piena consapevolezza delle dinamiche in gioco in un orizzonte futurologico che tiene fermo l'interrogativo sulla possibile durata dell'unione americana. Il punto di vista degli oppressi-esclusi

40. Cfr. Tillery, *Tocqueville as Critical Race Theorist*, p. 646.

41. Tocqueville, *La democrazia in America*, p. 427.

42. Cfr. Bonetto, *Tocqueville and American Slavery*, p. 135. L'autore ritiene che le argomentazioni morali ed economicistiche contro la schiavitù si armonizzino nel Tocqueville statunitense. A questo proposito riportiamo l'amara critica, a conclusione dell'analisi sulla reificazione dell'ordine schiavista-razziale, rivolta da Tocqueville agli europei: «essi hanno violato, riguardo al negro, tutti i diritti dell'umanità, e poi l'hanno istruito sul valore e sull'invulnerabilità di questi diritti», Tocqueville, *La democrazia in America*, p. 426.

sembra rappresentare un'immanenza particolare destinata ad essere trascesa dall'inesorabile avanzata del processo democratico. La logica della dominazione appare implacabile e lascerà dietro di sé coloro che non riusciranno ad accedere alla libertà. La storia degli Stati Uniti si farà senza di loro.⁴³

La questione della schiavitù torna ad essere oggetto delle analisi di Tocqueville nel 1839, quando, di ritorno dagli Stati Uniti, fa il suo ingresso nella vita politica francese come parlamentare e in breve tempo diviene relatore della commissione incaricata di esaminare proposte di legge per l'abolizione della schiavitù nelle colonie francesi.⁴⁴ Nel corso della lunga esposizione all'attività politica si occuperà prevalentemente di relazioni esterne, maturando nel tempo un pensiero coloniale che muove dalla questione abolizionista negli antichi possessi coloniali francesi per assumere contorni più definiti con l'Algeria. Gli interventi di Tocqueville esordiscono con un breve testo sulla mancanza di spirito coloniale riscontrata presso i francesi a fronte del desiderio di fortuna e di conquista che da sempre anima il popolo inglese.⁴⁵ Il carattere nazionale francese, radicato in una dimensione domestica incapace di concepire una politica di decentramento, sconsiglierebbe in linea di principio l'impresa coloniale. Questo rilievo è suffragato dall'inefficacia emersa nella gestione degli antichi possessi nel Nuovo Mondo: le sue colonie non hanno sviluppato energia individuale né capacità di autogovernarsi, rimanendo sotto il tutorato di una madrepatria che le ha condannate all'indolenza.⁴⁶

43. Cfr. M. Legros, *Tocqueville face à l'esclavage e au colonialisme*, in *Tocqueville. La Démocratie en questions*, sous la direction de R. Legros, Presses Universitaires de Caen, Caen 2008, pp. 127-133.

44. Cfr. D. Letterio, *Libertà, democrazia e colonie*, in *Fra libertà e democrazia. L'eredità di Tocqueville e J.S. Mill*, a cura di D. Bolognesi, S. Mattarelli, FrancoAngeli, Milano 2008, p. 69. Aggiunge Letterio che «non è un caso che la prima questione con la quale Tocqueville è chiamato a confrontarsi sia direttamente legata alla tematica coloniale. Già membro della Société pour l'abolition de l'esclavage, autore nel 1837 di due notevoli articoli sulla colonizzazione francese dell'Algeria, egli è senza dubbio considerato un profondo conoscitore di tali questioni» (*ibidem*). *L'engagement* di Tocqueville rappresenterebbe un tentativo di suturare lo scollamento tra il determinismo che sembrava muovere il processo democratico e lo spazio di azione singolare.

45. Cfr. Tocqueville, *Sur l'esclavage*, p. 19. Il testo in questione figurava nella bozza del manoscritto dell'opera sul sistema penitenziario negli Stati Uniti scritto con Beaumont nel 1833. *L'affaire* dibattuto in questa piccola collezione di interventi attiene all'emancipazione dalla servitù nelle *iles à sucre* come la Guadalupa e la Martinica.

46. *Ibidem*, pp. 21-27.

Nella relazione fatta per conto della commissione incaricata di esaminare la proposta Tracy sull'emancipazione degli schiavi, si chiarisce che il mandato non prevede una discettazione sulla schiavitù, ma attiene ad una stringente questione di pratica politica per stabilire tempi e modi di cessazione di questo istituto. Rispetto a quanti sostengono la necessità di preparare gradualmente all'indipendenza gli schiavi da affrancare, la commissione è orientata verso un'abolizione simultanea, segno di un grande cambiamento sociale.⁴⁷ A questa netta indicazione si accompagna la preoccupazione che il riscatto dalla servitù non comporti un lento deperimento delle colonie e un impoverimento dei coloni. Più che il pericolo di una guerra tra razze, si temono quindi le ripercussioni economiche dell'emancipazione, nonché un possibile imbarbarimento della società dei coloni. Prima di presentare il rimedio-limite ad un'eventuale patologia-eccesso che rischia di maturare in seno alla colonia dopo l'abolizione della schiavitù, Tocqueville, affidandosi a una metodologia ormai consolidata, indugia sull'analogo caso inglese per trarne suggerimenti da impiegare nella situazione francese. La ricerca di un compromesso che armonizzi la soppressione formale della schiavitù con gli interessi dei coloni proprietari, riducendo le esternalità negative generate dall'emancipazione, si riscontra nelle riflessioni sull'opportunità di introdurre, tra servitù e affrancamento, una tappa intermedia di «apprendistato» della libertà, in analogia con quanto già sperimentato dagli inglesi.⁴⁸ La liberazione simultanea si tempera sotto il peso della ricerca del giusto mezzo per smorzare un passaggio dallo statuto di oggetto a quello di soggetto che avrebbe, invece, richiesto discontinuità. L'apprendistato costituisce un tirocinio nel quale i neri dovrebbero continuare a lavorare sotto l'egida dei padroni, per consentire loro di metabolizzare i cambiamenti prodotti dall'emancipazione e per introdurre gradualmente gli schiavi alla libertà. L'abolizionismo inglese si è ispirato ai principi della simultaneità, dell'apprendistato, dell'indennità per i coloni, della protezione dei mercati, senza che questo abbia generato insurrezioni o disordini da parte dei neomancipati. La commissione francese propone l'introduzione di una variante al modello di apprendistato inglese, che consiste nel sostituire lo Stato al padrone – nel periodo transitorio di obbligatoria prestazione dei servizi da parte del nero – fissando una retribuzione minima che riabiliti il lavoro agli occhi dell'oppresso. In sintesi, l'apprendistato rappresenta il compromesso

47. *Ibidem*, pp. 50-51.

48. *Ibidem*, pp. 73-74.

che la commissione ha pensato di adottare a favore dei neri, razza degradata dall'asservimento che la Francia ha il compito di affrancare.⁴⁹

In una serie di articoli pubblicati anonimamente nel 1843 su «Le Siècle», la mancata abolizione della schiavitù nelle colonie francesi è attribuita ad un indolente disinteresse nazionale per i possedimenti d'oltreoceano che preferisce la morte del malato alla ricerca della cura. Agli occhi di Tocqueville, una colonizzazione virtuosa non si esaurisce nell'impiantare istituzioni politiche e nel diffondere costumi, ma deve promuovere un'attiva circolazione di uomini. In questa chiave analitica, Martinica e Guadalupa costituiscono due colonie strategiche da conservare soprattutto a fronte di una politica interna che condanna la Francia a rimanere fuori dal teatro degli affari internazionali.⁵⁰ Con un tono quasi da invettiva, ben più appassionato del realismo politico delle relazioni parlamentari, Tocqueville non si limita a denunciare la timida politica estera di Guizot, ma invita a rilanciare proprio nelle colonie i principi francesi di libertà e uguaglianza attraverso la soppressione della schiavitù. Per attuare questo intento la comparazione con situazioni analoghe continua ad essere il metodo per ponderare, sviluppare e ricalibrare argomentazioni a sostegno di una tesi. L'esempio inglese ha mostrato agli altri paesi cosa si debba fare nelle colonie e cosa si debba evitare; in ogni caso, la civilizzazione non può essere appannaggio esclusivo della pratica emancipativa messa in campo da questa potenza marittima. Lungo il corso tracciato dagli inglesi con l'abolizionismo e l'apprendistato, nelle colonie affrancate sono emersi problemi produttivi – aumento dei salari e diminuzione della manodopera – che segnalano la necessità di limitare la libertà dinanzi al sovraordinato benessere del paese.⁵¹

Per scongiurare una simile problematica nelle colonie francesi, la commissione presieduta da Tocqueville suggerisce di sottomettere i neri per i primi anni del loro affrancamento ad alcune prescrizioni, tra cui l'obbligo di rimanere a vivere nelle colonie, il divieto di lavorare autonomamente con annessa raccomandazione di scegliersi un padrone. La temporanea interdizione della proprietà e il divieto di vendere altrove la propria forza lavoro sono da interpretarsi come misure transitorie e protezionistiche per evitare

49. *Ibidem*, pp. 77-81. La proposta di Tracy, che auspicava l'emancipazione dei bambini alla nascita e il riscatto degli altri, viene scartata. La discussione aveva portato comunque a fissare alcuni punti di rilievo come base per una legge futura: l'emancipazione simultanea, l'apprendistato, il risarcimento per i coloni.

50. *Ibidem*, pp. 96-97.

51. *Ibidem*, pp. 118-119.

perturbazioni nel mercato, nonché squilibri nel tessuto sociale tanto per i bianchi quanto per i neri. Quale che sia il rispetto dovuto alla posizione dei neri, alla loro sfortuna – sacra agli occhi dei colonizzatori –, sarebbe imprudente se la Francia perdesse di vista il benessere dei coloni e ancor più quel prestigio nazionale che esige un'avanzata delle colonie. I principi di libertà e uguaglianza sembrano arretrare facilmente dinanzi a una mescolanza di opportunismo e utilitarismo politico, come emerge dalla constatazione che «se i negri hanno diritto a divenire liberi, è incontestabile che i coloni abbiano diritto a non essere rovinati dalla libertà dei neri». ⁵² Nelle colonie si avverte l'imminente arrivo di una rivoluzione che frantumerà le caste esistenti, per evitare che questa esile rete sociale si scomponga o che la violenza si impadronisca dei territori l'abolizione della schiavitù appare improcrastinabile. ⁵³

Gli interrogativi sollevati da questi interventi riguardano almeno due ordini di problemi, primo tra essi la collocazione all'interno dell'opera di Tocqueville. Pur nella necessaria distinzione tra scritti a vocazione teorica e attività parlamentare, le categorie del suo pensiero non sono il prodotto di speculazioni che prescindono dal contesto. ⁵⁴ Al contrario, il mondo politico è terreno di incessante pratica e osservazione comparata, nel cui seno maturano considerazioni a carattere teorico che conservano coordinate puntuali nello scenario geopolitico. Alla luce di questa centralità della vita politica, una discussione sulla gerarchia delle opere, sulla presunta paradossalità tra vocazioni liberali e progetti coloniali appare ridimensionata. Prevale nella scrittura d'azione la preoccupazione per i territori che sono o potrebbero trovarsi sotto la sfera di influenza francese, unita a un oscura-

52. *Ibidem*, p. 123 (traduzione mia). Tocqueville aggiunge che bisogna prendere gli uomini per quello che sono, sottolineando che una classe di privilegiati non vorrà mai rinunciare alle proprie prerogative per vedersi livellata ad altre fino a quel momento ritenute inferiori. A questo proposito, è stato autorevolmente rimarcato che l'inconciliabilità tra illegittimità dell'istituto schiavista e abolizionismo condizionato non si spiega con l'arretramento del piano morale rispetto a quello politico. Il divieto di possedere un altro essere umano e la compensazione del colono sottendono due principi giuridici differenti, l'uno derivante da considerazioni universali, l'altro dalla tutela dell'interesse del singolo, cfr. T. Todorov, *Introduction. Tocqueville et la doctrine coloniale*, in A. de Tocqueville, *De la colonie en Algérie*, Complexe, Bruxelles 1988, pp. 11-16.

53. Cfr. Tocqueville, *Sur l'esclavage*, pp. 151-153.

54. Cfr. Letterio, *Libertà, democrazia e colonie*, p. 76. Su una presunta distanza tra pensiero e azione, Letterio osserva che «è esattamente nel merito delle specifiche soluzioni legislative che è possibile misurare l'effettiva capacità di una riflessione di farsi pensiero della "libertà"» (*ibidem*).

mento del punto di vista delle popolazioni non europee che abitano questi luoghi.⁵⁵ Del resto, lo stesso procedimento di messa a fuoco della prospettiva dell'unione è destinato a lasciare in ombra le razze non integrabili nel processo di democratizzazione-civilizzazione del popolo americano.

Il secondo ordine di problemi attiene all'interrogativo sul criterio di individuazione di quel che Tocqueville considera il "popolo democratico", a fronte della presenza di razze "altre" e schiavi. Abbiamo già visto che nell'orizzonte americano il destino delle razze inassimilabili è l'estinzione o lo scontro; occorre riflettere allora sul futuro e sull'identità immaginati per gli abitanti non europei delle colonie francesi. Se queste popolazioni fanno parte della Francia è necessario chiedersi come possa avvenire il passaggio dalla condizione di oggetto di proprietà a quella di soggetto politico. La soluzione indicata da Tocqueville con l'apprendistato sembra rimanere impigliata nei fili tessuti per tenere insieme, in un complesso equilibrio, abolizionismo e protezionismo coloniale.⁵⁶ Su questo ambiguo crinale scivola l'emancipazione rateizzata con differimento di libertà, funzionale alla conservazione dell'economia coloniale, nonché al mantenimento di una certa posizione della Francia a livello internazionale. I tirocinanti della libertà si arrestano ad una soglia intermedia, tra il non essere più schiavi e il non essere ancora liberi, mai pienamente attori del proprio affrancamento.

3. *La questione algerina*

La ricerca di modalità per rinvigorire lo spirito pubblico francese attraverso il sentimento nazionale rappresenta il vettore dei molti interventi dell'uomo politico Tocqueville a proposito della questione algerina.⁵⁷ La sua eterogenea ma costante produzione sul tema si colloca nell'intermezzo

55. Cfr. Luste Boulbina, *Postface*, pp. 162-163.

56. *Ibidem*, pp. 167-170.

57. Cfr. A. Héricord, *Libéral versus colonial, sortir de la contradiction. Pour une étude positive de la proposition toquevillienne d'une «colonisation naturelle»*, in «Labyrinthe», 29 (2008), pp. 31-32. La ricezione più tradizionale di Tocqueville è legata ad una prima apparizione delle opere complete curata da Beaumont che escludeva buona parte degli interventi a carattere politico e che ha contribuito ad una sua canonizzazione liberale. L'integrità dei testi di matrice coloniale accede alla pubblicazione con l'inizio della lunga edizione dell'opera *omnia* da parte di Gallimard nel 1951 e sarà oggetto di riedizioni separate solo a partire dagli anni Ottanta, Tocqueville, *De la colonisation de l'Algérie* e Id., *Sur l'Algérie*, sous la direction de S. Luste Boulbina, Flammarion, Paris 2003.

tra l'opera sulla democrazia e quella consacrata all'*Ancien régime*, periodo nel quale matura una competenza indiscussa negli affari coloniali come relatore di varie commissioni parlamentari.⁵⁸ L'interesse persistente per l'impresa in corso in Africa è testimoniato dalla circostanza che sia questo il soggetto scelto per fare l'ingresso nella vita politica, come si ricava dalle sue due lettere accolte nella «*Presse de Seine-et-Oise*» nel 1837.⁵⁹ Fin da queste prime riflessioni emerge un'accurata ricostruzione della situazione algerina e si avanzano ipotesi su come governare un paese in parte conquistato ma poco conosciuto dalle forze occupanti.⁶⁰ Schierato sin dalla prima ora a favore dell'occupazione militare, Tocqueville esorta i conquistatori francesi a cercare di vivere pacificamente con gli arabi che non possono essere governati, familiarizzando con le loro abitudini e approfittando delle situazioni anarchiche. La speranza è che il contatto con i costumi e gli interessi di una popolazione più progredita influenzi progressivamente le piccole popolazioni barbare fino a sedurle. Non è esclusa la possibilità che i due popoli possano fondersi a lungo termine. Pur nella cautela tipica di una messa a punto iniziale, si registra già da questi interventi un diverso coinvolgimento di Tocqueville nelle conquiste francesi rispetto al distacco riscontrato nel testimone delle vicende americane. L'obiettivo algerino costituisce il tassello di una visione d'insieme delle relazioni esterne che la Francia è chiamata a rilanciare nel mondo. In Africa è in gioco la rappresentazione di un paese che ha bisogno di riabilitare la sua immagine di potenza internazionale per non essere estromesso da nuove possibili espansioni orientali.⁶¹ Sospinta da preoccupazioni strategiche, nonché dalla volontà di stimolare un rinnovamento patriottico sul piano interno, l'idea di

58. «Aureolato del prestigio che ha fatto seguito alla pubblicazione della *Democrazia in America*, conosciuto per i suoi scritti sulla riforma del sistema penitenziario, ritenuto infine un accorto specialista di affari esteri e della questione algerina, Tocqueville è un uomo politico influente», O. Le Cour Grandmaison, *Coloniser Exterminer. Sur la guerre et l'État colonial*, Fayard, Paris 2005, pp. 8-9 (traduzione mia).

59. Cfr. A. Jardin, *Alexis de Tocqueville. 1805-1859*, Hachette, Paris 1984, p. 306.

60. Cfr. A. de Tocqueville, *Lettre sur l'Algérie* (1837), in Id., *Sur l'Algérie*, pp. 50-51.

61. Cfr. A. Jardin, *En Algérie. Notice*, in A. de Tocqueville, *Œuvres*, vol. I, sous la direction d'A. Jardin, F. Mélonio, L. Queffélec, Gallimard, Paris 1991, p. 1494. Il declino francese iniziato nel 1815, precipitato con la grigia politica estera di Guizot, non può essere ribaltato agli occhi di Tocqueville; può semmai essere contenuto cercando di giocare un ruolo da protagonista nell'ormai imminente assalto asiatico da parte delle potenze europee. In questo senso, avere delle basi nel Mediterraneo rappresenta un nodo cruciale per non essere esclusi dall'Inghilterra nelle rotte verso Oriente.

una grande colonia è la questione dirimente per l'avvenire della Francia. Nel consenso accordato da più parti all'impresa algerina la rivalità secolare con l'impero inglese si mescola con quel nesso tra coloniale e sociale che fa dei territori d'oltremare la terra promessa per il "basso" popolo.⁶²

A seguito di un primo viaggio in Algeria,⁶³ le cui tappe possono essere ricostruire seguendo il filo delle *Notes de voyage en Algérie de 1841*,⁶⁴ Tocqueville raccoglie le sue impressioni nel *Travail sur l'Algérie* (1841), una memoria redatta per chiarire innanzitutto a se stesso il progetto coloniale da seguire in quel paese.⁶⁵ Alla luce delle conoscenze acquisite durante il viaggio, memore di quanto appreso nel lungo soggiorno americano, i vantaggi della comparazione vengono messi a frutto nel tracciare le coordinate della politica da seguire nella colonia: dominio militare e simultanea colonizzazione dei territori fertili. *L'incipit* suona come un'accorata difesa della campagna intrapresa contro le critiche che si levano in Francia rispetto

62. Cfr. Le Cour Grandmaison, *Coloniser Exterminer*, p. 15.

63. Nell'attesa di recarsi in Algeria con il compagno di viaggio Beaumont, Tocqueville si documenta, leggendo persino il Corano, al fine di comprendere l'influenza della religione maomettana sulla società araba. Anche se ammira il sentimento della grandezza di Dio che la pervade, giudica la religione musulmana portatrice di un fatalismo sociale nefasto. Quello che apprende dalla documentazione che consulta è anche il modo in cui il paese è stato governato dall'occupazione francese, con una prevalenza dell'esecutivo, con procedure amministrative inutili e poche garanzie per i cittadini. «È dunque un visitatore prevenuto contro le pratiche del governo locale che si reca in Africa nel 1841»: Jardin, *En Algérie*, p. 1495 (traduzione mia).

64. Cfr. A. de Tocqueville, *Notes de voyage en Algérie de 1841*, in Id., *Sur l'Algérie*, p. 61. Alla vista di Algeri Tocqueville scrive di essersi trovato di fronte ad una prodigiosa mescolanza di razze, un mondo che si muove febbrilmente. Viaggiando nei dintorni della città, sottolinea che quello sarebbe un paese di grandi promesse se non si dovesse coltivarlo con il fucile alla mano.

65. Cfr. A. de Tocqueville, *Travail sur l'Algérie* (1841), in Id., *Sur l'Algérie*. Questo scritto è stato pubblicato per la prima volta nell'edizione Gallimard delle opere complete dell'Autore: cfr. A. de Tocqueville, *Œuvres complètes*, t. III, I, Gallimard, Paris 1962, pp. 213-282. Dalla corrispondenza intrattenuta con Beaumont emerge come queste annotazioni non fossero destinate alla pubblicazione, poiché Tocqueville non si sentiva pienamente in possesso di una conoscenza reale dei fatti, anche a causa del malanno che aveva compromesso il felice esito del suo viaggio. Il manoscritto viene comunque inviato all'amico: cfr. A. de Tocqueville, *Œuvres complètes*, t. VIII, I, Gallimard, Paris 1967, pp. 450-451. È stato rilevato, a proposito della collocazione dello scritto all'interno della produzione tocquevilliana, che «la natura di questo testo, le condizioni della sua elaborazione e il titolo scelto *Travail sur l'Algérie* escludono ogni precipitazione; come impediscono di considerarla un'opera minore»: Le Cour Grandmaison, *Coloniser Exterminer*, pp. 105-106.

ai suoi costi e alla sua efficacia: «Non penso che la Francia possa pensare seriamente di lasciare l'Algeria. Il suo abbandono sarebbe agli occhi del mondo l'annuncio certo della sua decadenza».⁶⁶ Se la nazione indietreggiasse in un'impresa in cui di fronte a sé incontra solo le difficoltà del paese e l'opposizione delle «piccole tribù barbare» che lo abitano, si piegherebbe agli occhi del mondo sulla sua stessa impotenza avviandosi verso un declino inesorabile.⁶⁷ In chiave strategica, inoltre, questo territorio dalle coste che affacciano sul Mediterraneo, mare politico per eccellenza, consente di presidiare posizioni di rilievo per la Francia.

Chiariti motivazioni e vantaggi, il nucleo del lavoro di Tocqueville si addensa attorno alla ricerca delle pratiche più efficaci per ottenere un dominio totale e una colonizzazione parziale del paese occupato. Governare il territorio, direttamente o indirettamente, senza sostituire gli indigeni con la razza conquistatrice sarebbe più agevole ma non più credibile agli occhi degli arabi spossessati. Per evitare di avviare un'opera improduttiva, la conquista deve accompagnarsi alla colonizzazione di alcuni punti cruciali, scongiurando il pericolo che gli arabi possano allearsi sotto un unico capo. Il dominio totale non costituisce il fine che deve porsi la Francia, è solo il mezzo necessario per arrivare al possesso tranquillo della costa e alla colonizzazione di una parte del territorio.⁶⁸ Rispetto a quanto sostenuto qualche anno prima, Tocqueville matura la consapevolezza che un'accettazione benevola dell'egemonia francese è infondata, e non rimane allora che la guerra, anche disumana, per arrivare al fine previsto.

Le pagine sulla spietatezza del dominio rappresentano, all'interno di un ben più articolato progetto strategico di controllo del territorio, quelle che hanno catalizzato l'attenzione di alcuni interpreti, dando impulso ad un filone di denuncia-svelamento degli scritti coloniali in funzione antiliberalista.⁶⁹ Il

66. Tocqueville, *Travail sur l'Algérie*, p. 97 (trad. mia).

67. *Ibidem*.

68. *Ibidem*, pp. 105-106.

69. Per una succinta ricostruzione della ricezione di Tocqueville tra liberalismo e colonialismo, unita al tentativo di smarcarsi da questa prospettiva dicotomica, spostando l'attenzione, invece, alla tecnologia governamentale proposta nelle colonie, cfr. Héricord, *Libéral versus colonial*, pp. 29-34. Nella linea interpretativa coloniale si collocano le letture, già segnalate, di Todorov e Le Cour Grandmaison. La prima, discutendo la presunta contraddizione che la produzione algerina rappresenta rispetto all'impianto della democrazia americana, svela una complicità tra principi liberali e colonialismo espropriatore con l'assenza del limite esterno per lo Stato. Il colonialismo appare come un prolungamento sul piano internazionale o un'eternalizzazione del liberalismo, cfr. Todorov, *Introduction*.

carattere estremo dei mezzi utilizzati nella conquista è legato a quello della popolazione indigena da sconfiggere: con piglio da esperto militare, Tocqueville evidenzia che per avere ragione delle tribù arabe occorre produrre divisioni al loro interno, sia con una guerra incessante che facendo leva sul loro trasformismo, sulla facile corruttibilità. Rievocando un'immagine già offerta per gli indigeni americani, asserisce che «il cuore dei selvaggi è come un mare perpetuamente agitato, ma dove il vento non soffia sempre dalla stessa parte».⁷⁰ Pur nell'amara constatazione che i francesi conducono la guerra in Algeria in modo più barbaro degli stessi arabi, si tratta, tuttavia, di necessità incresciose che qualunque paese che voglia sconfiggere questi popoli deve affrontare. Non si può condividere l'indignazione di quanti in Francia denunciano i metodi utilizzati contro gli indigeni, quali razzie, incendio dei raccolti, ratto di donne, bambini e uomini inermi. Per affliggere le tribù che appoggiano la resistenza dell'emiro Abd el-Kader ogni mezzo appare lecito, dall'interdizione del commercio alla devastazione del paese.⁷¹ In fondo, in Africa è tutto differente, non c'è paese che somigli meno all'Europa. Questa distanza culturale e territoriale sembra giustificare l'idea di una guerra su misura, che preveda finanche l'uso di truppe mobili preparate all'uopo. L'eccezionalità della situazione apre all'impiego di mezzi speciali, in ragione della non convenzionalità dei nemici, pur ponendo come limite della violenza ammissibile quelle azioni che l'umanità e il diritto delle nazioni non tollererebbero, senza però precisare quali siano. A proposito della strategia messa in atto per attutire la coscienza della complicità nella violenza coloniale, è stato rimarcato come Tocqueville si avvalga di schemi evasivi che mescolano ironia, comparazione, contenimento, per evitare di soppesare le conseguenze morali delle scelte politiche.⁷² Il modo di combattere dei francesi appare sì più barbaro di quello dei barbari, ma l'ambiguo impiego dell'aggettivo apre a messaggi contrastanti che fanno retroagire il protezionismo nazionale sull'opaco tentativo di critica. Il suo orizzonte muove sempre da un'attenzione per il punto di vista francese, anche nel caso in cui si stigmatizzino gli eccessi della loro condotta.

Tocqueville et la doctrine coloniale, pp. 26-27. La seconda lettura sottolinea lo stato di eccezione permanente instaurato nelle colonie dal punto di vista giuridico, prima con la guerra e poi con pratiche differenzialiste: cfr. Le Cour Grandmaison, *Coloniser Exterminer*, pp. 244-245.

70. Tocqueville, *Travail sur l'Algérie*, p. 110 (traduzione mia).

71. *Ibidem*, pp. 114-115.

72. Cfr. Welch, *Colonial Violence and the Rhetoric of Evasion*, p. 248.

Ad una dettagliata rassegna dei mezzi più idonei per condurre una guerra di conquista totale segue un'analisi delle modalità per mettere in pratica una colonizzazione parziale di un paese già popolato e coltivato. Una volta realizzato il dominio di gran parte del territorio per diritto di conquista, acquisto o esproprio, occorre popolarlo nella consapevolezza che conflitti, offensivi e difensivi, saranno funzionali all'installazione e alla protezione dei coloni europei.⁷³ Tocqueville non si pone mai interrogativi rispetto all'opportunità della politica coloniale francese in questi territori; la questione concerne in via esclusiva la ricerca per via empirica del metodo per costruire un progetto scientifico che tenga insieme il piano militare della conquista e quello politico dell'impianto di persone e costumi. Questo sistema capillare di soggezione e controllo del popolo indigeno è la condizione necessaria per un governo coloniale liberale che abbia come obiettivo il popolamento europeo.⁷⁴ Il progetto di insediamento è dettagliato in un affresco di stampo antropologico in cui è tenuta ferma l'aspirazione degli esseri umani al benessere. Di qui si accantona l'idea di una colonia militare o religiosa, come pure della fondazione di comunità prive di proprietà, perché si tratta di modalità artificiali concepibili solo per uomini di teoria che non hanno mai fatto esperienza di società coloniali. La memoria americana ricorda a Tocqueville che per guadagnare alla causa dell'insediamento in Algeria i francesi nulla è più necessario di quell'appassionata energia che sorge dalla proprietà individuale. Allo stesso modo, è nell'interesse nazionale favorire l'arrivo dei coloni e assicurare il territorio conquistato, ponendo rimedio alla situazione di impotenza e arbitrio instaurata dal governo.⁷⁵ Occorrerebbe nominare un "capo" dell'amministrazione che desse impulso alla nascita di un tessuto sociale di tipo nuovo muovendosi con una certa indipendenza dalla madrepatria.

A questi limiti governativi, che saranno scandagliati nelle relazioni parlamentari, si aggiungono le mancanze riscontrate nelle condizioni di vita dei primi insediati. Perché l'esperienza algerina possa rappresentare un'attrattiva occorre fornire ai possibili pionieri grandi prospettive di benessere e uno

73. Cfr. Tocqueville, *Travail sur l'Algérie*, pp. 135-136.

74. Cfr. Héricord, *Libéral versus colonial*, pp. 39-40.

75. Cfr. Tocqueville, *Travail sur l'Algérie*, pp. 145-146. La causa principale della debolezza della colonia algerina e del suo governo coloniale è la mancanza di centralizzazione ad Algeri, unita all'accentramento dei medesimi affari a Parigi. L'amministrazione, per facilitare la vivibilità dei territori, dovrebbe inoltre accatastare i terreni, acquistarli, venderli a basso prezzo ai coloni, fissare i confini del villaggio, fortificarlo, costruire scuole e chiese.

stato della società conforme alle proprie abitudini. Avvalendosi del consolidato parametro comparativo, Tocqueville si attarda nel richiamare il coinvolgimento dei cittadini nella vita politica francese per lamentare l'assenza nel paese assoggettato di assemblee coloniali o cellule municipali.⁷⁶ Il rimedio fornito per una buona colonizzazione prevede una mescolanza di riforme legislative e di raccomandazioni per i cittadini. Dal punto di vista strettamente istituzionale, la ricetta immaginata in questa lunga memoria poggia su una distinzione tra quadro legislativo, affidato alla madrepatria, e questioni amministrative, accentrabili ad Algeri. In un'ottica più sociale, attenta al vissuto dei cittadini, sulla scia degli esempi dei greci e dei romani occorre ricreare nella colonia un'immagine della patria per favorire l'appaesamento degli europei. Più che fare dell'Algeria un'immagine-copia della Francia, si tratterà di accontentarsi di un surrogato minimo fino a quando le condizioni non consentiranno l'instaurazione di uno stato di diritto. Sino ad allora le libertà politiche e i diritti associabili alla condizione di cittadino debbono considerarsi sospesi o comunque non necessari in una colonia ancora acerba. Se l'eccezionalità africana impedisce un'estensione delle garanzie connesse allo stato di diritto per i coloni europei, la mancanza di omogeneità nella popolazione esige un regime politico-giuridico differenziato per europei e arabi. Società musulmana e cristiana formano due corpi solo giustapposti in cui per di più l'elemento arabo tende a isolarsi e a sparire con l'aumento della presenza europea.⁷⁷ A differenza di quanto ipotizzato in prima battuta, la fusione delle due popolazioni appare non solo chimerica, ma occorre perfino pensare a due legislazioni distinte per due corpi che rimarranno di fatto vicini senza mai fondersi.⁷⁸ Quando si tratta di europei nulla impedisce di trattarli come se fossero addirittura "soli" nel territorio africano. La legge non può essere uguale per tutti nelle colonie. Il doppio regime, il doppio *status* apre a un'eccezione permanente per gli arabi che perpetua il loro assoggettamento.

La costituzione di uno stato di diritto progressivo in Algeria a solo vantaggio dei coloni europei sembra essere la preoccupazione che fa da sfondo

76. *Ibidem*, p. 151.

77. Cfr. Le Cour Grandmaison, *Coloniser Exterminer*, p. 114. Sul punto si rimarca come la convinzione di Tocqueville che i coloni europei potessero popolare l'Algeria e modificare l'equilibrio della popolazione araba, portando ad una loro riduzione demografica progressiva, poggiava senz'altro sull'esperienza statunitense, nella quale i coloni avevano popolato i territori degli indigeni allontanandoli poco a poco. Il laboratorio americano costituirebbe una fonte di ispirazione per trovare soluzioni originali alla questione algerina.

78. Cfr. Tocqueville, *Travail sur l'Algérie*, p. 168.

anche ai successivi interventi che Tocqueville dedica alla ricerca di efficaci pratiche di colonizzazione. L'impaludamento dell'impresa lo spinge nel 1846 a intraprendere un secondo viaggio in Algeria alla ricerca di fatti e testimonianze per avvalorare le intuizioni annotate nel *Travail* qualche anno prima. Le informazioni che riguardano questo viaggio sono contenute in appunti molto esigui, *Voyage en Algérie* (novembre-dicembre 1846), nei quali registra colloqui intrattenuti con funzionari e agricoltori per rimarcare il rischio dell'arbitrio militare, dell'inerzia degli uffici che arrestano lo sviluppo algerino.⁷⁹ La denuncia della pessima colonizzazione continua e costituisce la premessa sottesa alle dettagliate misure proposte nei *Rapports sur l'Algérie* (1847), relazioni parlamentari discusse da Tocqueville a proposito di due progetti di legge riguardanti crediti straordinari da destinare al territorio africano e un piano di colonizzazione militare avanzato da Bugeaud.⁸⁰ Seppur dissertate nelle vesti di portavoce della commissione incaricata di esaminare i progetti, le relazioni rappresentano una sistematizzazione, filtrata alla luce dell'esperienza del secondo viaggio, di molte delle idee espresse nella memoria. Questi interventi offrono un quadro analitico dei problemi presenti in un paese sconfitto militarmente da traghettare verso una stabilità governativa attraverso un piano di buona amministrazione. Il primo dilemma su cui si indugia è il dominio e governo degli indigeni. In termini sommari, l'organizzazione governativa deve prevedere la preminenza del potere politico, affidato ai francesi, e poteri secondari lasciati agli abitanti del paese.⁸¹ Lo spirito di governo agli occhi degli indigeni ha il compito di perpetuare la coscienza del dominio francese, senza aprire a somiglianze fittizie o a tentazioni assimilatorie. «Sarebbe poco saggio credere che arriveremo a legarci agli indigeni attraverso una comunità di idee e di usi, possiamo tuttavia sperare di farlo attraverso una comunità degli interessi».⁸² Le forti divisioni esistenti tra le due popolazioni lasciano presagire un futuro di mera coabitazione in cui bisogno ed interesse potranno dar vita tutt'al più ad un'unione forzata, nella speranza che l'ostilità araba si levighi. Per quel che riguarda le altre questioni approfondite nella relazione, la creazione di un'organizzazione municipale nelle colonie, tema da sempre centrale nel pensiero tocquevilliano, è vista come

79. Cfr. A. de Tocqueville, *Voyage en Algérie* (novembre-dicembre 1846), in Id., *Œuvres*, I, sous la direction d'A. Jardin, F. Mélonio, L. Queffélec, Gallimard, Paris 1991, pp. 761-793.

80. Cfr. A. de Tocqueville, *Rapports sur l'Algérie* (1847), in Id., *Œuvres*, I, pp. 795-905.

81. *Ibidem*, p. 810.

82. *Ibidem*, pp. 819-820 (traduzione mia).

momento ineludibile per il funzionamento della vita sociale nel territorio. In sintesi, le condizioni di successo del progetto coloniale esigono istituzioni funzionanti, garanzie delle libertà individuali, libero commercio, giustizia imparziale, amministrazione leggera.⁸³ Ma tutte le riforme istituzionali e dei costumi saranno inefficaci senza un cambiamento di prospettiva della Francia stessa negli affari esteri. Un atteggiamento preveggente esigerebbe la coscienza della grandezza in sé dell'impresa coloniale, in ragione del ruolo in Europa, dell'onore nazionale, nonché della vita dei concittadini.⁸⁴

In conclusione, il contesto storico entro cui maturano gli scritti algerini in particolare e la questione coloniale in termini più generali è quello di una Francia mortificata, agli occhi di Tocqueville, sul piano del prestigio internazionale dai trattati del 1815 e che può sperare di arrestare la sua decadenza politica tenendo fermi vecchi e nuovi obiettivi espansionistici. La compressione della propria potenza va compensata attraverso quella passione che solo la guerra attiva, rigenerando un corpo sociale sopito e riaffermando il proprio ruolo agli occhi degli altri paesi.⁸⁵ Rispetto alla presunta ambivalenza tra principi e *Realpolitik*, che farebbe da sfondo secondo alcuni ai nuclei tematici qui ricostruiti,⁸⁶ ci sembra invece che piano speculativo ed esperienza si saldino attraverso l'attività scaturita dall'energia politica, tanto sul piano individuale che collettivo. La rivitalizzazione di questo spirito è farmaco contro la decadenza dei popoli e può avvalersi per questo fine di rimedi incresciosi dal punto di vista umanitario quali conquiste, regimi differenziati, statuti giuridici incerti. In un orizzonte in cui l'universale è configurato entro realistici confini nazionali, è superfluo interrogarsi sulla compatibilità tra interessi umanitari e strategie politiche.⁸⁷ Il processo civilizzatore europeo deve fare il suo corso rimuovendo gli ostacoli rappresentati da popolazioni "altre" che non hanno cittadinanza nei disegni tracciati da Tocqueville.

83. *Ibidem*, p. 900.

84. *Ibidem*, pp. 849-850.

85. Cfr. Guineret, *Tocqueville. De la guerre au colonialisme*, pp. 116-118. Una guerra di conquista sospinta da esigenze di rigenerazione dello spirito nazionale, più che essere segnale di forza, è l'esposizione della propria debolezza, al di là del suo esito. Riguardo al ruolo che la guerra ha nel pensiero di Tocqueville, l'autore rinvia ai capitoli XXII-XXVI del secondo libro della *Democrazia in America*.

86. Cfr. Legros, *Tocqueville face à l'esclavage e au colonialisme*, p. 124.

87. Cfr. Todorov, *Introduction. Tocqueville et la doctrine coloniale*, pp. 18-19. L'autore sottolinea come l'unica trascendenza ammissibile nella prospettiva tocquevilliana sia quella nazionale, non certo umanitaria.